

Le armi della critica tra noi e Israele

La suggestione *en passant* del titolo di una importante opera del Marx giovane sullo Stato e le sue peculiarità sia giuridiche sia ideologiche, ossia “La Questione ebraica” di metà Ottocento, chiarisce che per “Il suicidio di Israele”, Ed. Buondì, Laterza (titolo accattivante del Premio Strega attribuito a Anna Foa) non ci si debba limitare ad una recensione o ad una lettura in senso ordinario, ma nell’assunzione di un impegno più ampio per una riflessione profonda sullo stato delle cose politiche attuali. Anche perché il tempo da considerare non è né episodico né letterario, bensì politico, nell’accezione più larga e collettiva di *pòlis*, comunità e cittadinanza attiva. Il che, proprio per il fatto che l’occasione di interessarsi non deriva da una circostanza abituale di tipo individuale, ma dall’ascolto dei partecipanti all’incontro pubblico organizzato a Perugia il 26 novembre 2025 marca una bella novità sin dal titolo: “Dalla via stretta al ponte di pace”, al fine di presentare l’ultima, significativa fatica intellettuale di Anna Foa. Storica, scrittrice, studiosa militante e coraggiosa voce critica, l’autrice si è visto assegnare per questo lavoro il premio Strega, il più prestigioso d’Italia. Tale riconoscimento le è giunto meritatamente e opportunamente, non certo per sciovinismo di parte o spirito di propaganda filo-ebraica, data l’appartenenza di quella notissima e importante famiglia ebrea, imparentata con i Levi ed altri rami e ascendenze rabbiniche di rilievo nell’ebraismo italiano. Anna Foa si è distinta per la forza, la tensione etica e la cristallina *vis politica* delle idee e per la coerenza culturale e professionale. Naturalmente, e determinatamente, il centro del problema, direi il *focus* filosofico attorno e dentro il quale si origina ed articola la sua narrazione è, icasticamente, *Il suicidio di Israele*, il rischio dell’annichilimento e della scomparsa di un inestimabile patrimonio materiale e spirituale. Di fronte alla feconda provocazione di Anna Foa ci chiediamo: un governo si suicida? Uno Stato si suicida? Un popolo si suicida? *Hic Rhodus*. È questo il nodo gordiano che l’autrice ha condensato in una vera e propria allegoria immaginativa per cristallizzare nella tempesta della guerra finale l’odierna “Questione ebraica”. Odierna significa che mai come in questi due anni di conflitto tra Ebrei e Palestinesi o, più esattamente, di *épos* drammatico tra due nemici storici e ideologici inconciliabili, gli Ebrei e i Palestinesi si ripresentano al cospetto del mondo con i connotati sfigurati e l’eredità simbolica al massimo grado della vulnerabilità etica. Siamo, infatti, di fronte ad un’acutezza disumana mai vista prima, sia di ordine militare, con la condanna, nonostante il 7 ottobre 2023, di Israele da parte dell’Alta Corte di Giustizia dell’Aia per genocidio, sia di natura ideologica e politica, a causa della contrapposizione tra visioni confessionali integralistiche e teocratiche estreme e tra di loro incompatibili. Ora, la fenomenologia storico-genetica di un suicidio politico, che costituisce un fatto meta-individuale, si può ascrivere ad un soggetto plurale e pubblico solo a patto che se ne colga la profondità della malattia che lo ha corrotto e che, dunque, ne stia accelerando l’esito irreparabile. Proviamo, pertanto, a procedere nel ragionamento per esclusione e, pur con prudenza, secondo i fattori dirimenti della

logica e del buon senso. Una volta escluso l'evento traumatico dovuto alla catastrofe militare, infatti, Il corpo malato, approssimato alla morte, difficilmente può essere un popolo, cioè il popolo che si auto-annienta. È ovvio che per suicidio intendiamo un processo di crisi dipanato nel tempo. Le cui accelerazioni e acutizzazioni ci inducono ad intravederne l'irreversibilità. In tal caso, anche l'impersonalità del soggetto di cui trattasi, non impedisce la sua fine. E, tuttavia, se parliamo di popolo, dobbiamo sottolineare che il valore semantico di questo termine, equivalente al *dèmos* greco, non è sinonimo di *plèthos*, identificabile con l'omologo latino *plebs*, pura sommatoria di atomi culturalmente e spiritualmente irrelati. Se, d'altra parte, così fosse, non avremmo un popolo (senza ulteriori connotazioni specifiche e qualitativamente positive), bensì un *vulgaris*, una "dissoluta multitudo", quantità sciolta, alla maniera hobbesiana. Vale a dire una massa non già costituita di persone (nel cui contesto sociale ognuno sia eticamente "per sé"), quanto l'insieme amorfo di individui superficialmente aggregati e aggruppati, senza legami reciproci di sostanzialità relazionale di ordine civico, giuridico, etico, politico, parentale, emotivo, sentimentale, religioso, ideologico, sociale. Quale avrebbe dovuto essere – recrimina Foa – il progetto statuale della fase Costituente. Questo ente, diciamo, formato e denso di significati e valori qualitativi, è il popolo. Non, dunque, la congerie giustapposta e, quindi, mutuamente estrinseca, tristemente omologata, talora, all'espansionismo annexionistico così come va intensificandosi contro i Palestinesi della Cisgiordania. Ne discende che il sano conflitto pubblico, comprensivo anche degli spazi sociali e democratici interni – e che Hegel aveva definito "la società civile degli egoismi e dei bisogni", già presente nel sistema liberale corporativo – si trova esposto al precario equilibrio "ne cives ad arma ruant", affinché i cittadini non precipitino in una incombente guerra civile, come direbbero i giuristi. A tal proposito Giorgio Agamben con il termine *Stasis*, titolo di un bellissimo saggio di pochi anni fa, descrive puntualmente la condizione permanente di quasi-guerra civile, più o meno controllata, nella particolare forma politica dell'antica democrazia greca. Per avere un'idea più congrua e approssimativa potremmo utilizzare anche il termine durkeimiano di *a-nomia*, più vicino al significato di tendenziale anarchia per mancanza di un utile principio regolativo presso una comunità, tale da garantire l'ordine sociale interno in costante rischio. Se e quanto il suicidio di un popolo sia equiparabile allo stato di decadimento e a quale specifico, misurabile stato di crisi, è sempre oggetto di discussione caso per caso. È questo il destino affannoso della democrazia. L'accezione, anche penalistica, con la fattispecie dell'induzione al suicidio, nel trend politologico di vere e proprie responsabilità della classe dirigente, che si trova a capo delle istituzioni statuali, delinea tutta l'emergenza in cui versano le comunità intaccate dalla crisi della democrazia. Tanto più gli ordinamenti pubblici nazionali di recente genesi costituzionale, come Israele, la cui dialettica interna, vitale per la sopravvivenza civile, pluralistica, ideologica e culturale, appaia mortificata da violenze illiberali e guasti fondamentalistici evidenti. Anche se, e proprio perché le democrazie trovano nel comune e condiviso pilastro del suffragio universale, della sovranità territoriale e dell'uguaglianza rappresentativa parlamentare, la garanzia un patrimonio spirituale condiviso e tutelato. E su questi valori, per milioni di Ebrei oggi

terribilmente pericolitanti dopo secoli di sofferenze e lotte inimmaginabili, che Anna Foa punta la sua formidabile lente critica di ingrandimento e di allarme perentorio. La studiosa paventa il suicidio di un progetto di liberazione, causato non già dal tremore di una o più fazioni scomposte, terroristiche e, a loro volta terrorizzate, bensì individuandolo in un popolo mortalmente ammalato nell'intimità dei propri recessi irrisolti e rimossi. Ecco perché per il popolo democratico nessuna strada è senza pace e anche la più sanguinaria delle guerre, cosiddette giuste, contro gli aggressori che lo insidiano, esige la giustizia riparativa della pace e dell'umanismo.

Lecce, 5 dicembre 2025

Paolo Protopapa